

Predicazione di domenica 5 giugno 2011

Prima della Trinità

Ne pagate uno, e ne prendete tre! Potrebbe essere uno slogan da supermercato ma è semplicemente un modo provocatorio per parlare di un concetto che i cristiani non capiscono più: quello della Trinità! Dio è uno ma in realtà è formato di tre persone, non di tre déi, ma di tre persone, di tre entità (che non sono solo entità) ... Insomma, è un bel problema. Ci possiamo accontentare di recitare il credo senza capire fino in fondo. Ma ci possiamo anche fermare un attimo per cercare nella Bibbia stessa da dove è arrivata questa idea della Trinità, primo grande tema di divisione tra i cristiani.

Carissimi, carissime, con i catecumeni abbiamo affrontato il tema della confessione di fede o del credo. Di conseguenza ci siamo imbattuti nella spinosa questione della Trinità. Che cosa vuol dire oggi: credo in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo? Non è solo una questione di significato, è anche una questione di senso. Che cosa implica che la mia fede sia una fede in un Dio unico che può avere tre volti, tre manifestazioni, tre espressioni diverse?

La domanda non è stata risolta dai catecumeni ma essi sono stati molto onesti nei loro tentativi. E non hanno esitato a porre le domande che turbano. Nel testo del vangelo di Giovanni che abbiamo appena ascoltato Gesù, senza volerlo, annuncia la Trinità. Egli non lo sa, ma questo passo, come altri del quarto vangelo, saranno direttamente alla base dell'elaborazione di questo concetto: un unico Dio – tre persone.

Il nostro brano è piuttosto marginale ma due elementi colpiscono e ci interpellano oggi. Il primo è legato al tempo della festa e in particolare al suo ultimo giorno. Il secondo elemento da notare è un'espressione usata dall'evangelista Giovanni per parlare dell'origine dello Spirito: esso arriva dal ventre di Gesù!

1. L'ultimo giorno della festa

E' interessante soffermarci un attimo sulla festa. Buona parte del capitolo 7 del vangelo di Giovanni è dedicata alla presenza di Gesù alla festa delle Capanne, *Sukot* in ebraico. Questa festa ricorda a Israele il tempo trascorso nel deserto, dopo la liberazione dalla schiavitù. Perciò vengono costruite delle capanne (*sukot*). *Sukot* è tuttora una delle feste più importanti del calendario ebraico.

All'epoca di Gesù, la festa dura sette giorni interi e costituisce un importante pellegrinaggio a Gerusalemme. Esattamente come a Pasqua ci dobbiamo immaginare la città piena di pellegrini, ebrei della diaspora che sono venuti apposta per la festa nel Tempio.

L'episodio marginale di oggi si svolge alla fine della festa, precisamente l'ultimo giorno di *Sukot*. Alcuni manoscritti del vangelo di Giovanni aggiungono una precisazione: non si tratta solo dell'ultimo giorno della festa ma anche del *più solenne*. Perché Giovanni insiste tanto su questo? Ci sono almeno due ragioni. La prima è legata alla celebrazione della festa delle Capanne all'epoca di Gesù. Infatti l'ultimo giorno della festa si teneva una cerimonia di libagione, cioè un rito solenne che consisteva nel versare acqua sull'altare del Tempio di Gerusalemme in segno di purificazione dei peccati. Questo rito era molto sentito e concludeva il periodo di festa. Inoltre, la libagione dell'altare ricordava il giorno del perdono (*Yom Kippur*), la festa più importante dell'ebraismo, festa che si svolge pochi giorni prima di *Sukot*. E' proprio in questo contesto, la solennità dell'ultimo giorno della festa caratterizzato dall'acqua della purificazione, che Gesù rivolge, gridando, le sue parole alla folla di Gerusalemme. Non è un caso se l'immagine che Gesù usa per parlare della fede e della sua venuta riguardano l'acqua. E' un modo, forse un po' sovversivo, per far capire agli ebrei che la vera acqua non è quella del rito di purificazione ma quella dell'incarnazione. Ritroviamo qui il tema dell'incontro al pozzo di Sicar, quando Gesù dice alla donna samaritana: "... chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi l'acqua che gli darò diventerà in lui una fonte d'acqua che scaturisce in vita eterna" (Giovanni 4, 14).

E' l'ultimo giorno della festa, cioè la festa sta per finire ma in realtà le parole di Gesù ne trasformano completamente il senso. Non si tratta più di purificare l'altare, di lavare gli oggetti rituali prima di ricominciare a vivere come prima. Si tratta invece di cogliere fin da ora la novità del messaggio di Gesù: la fede non produce una purificazione temporanea, non ha un'azione magica passeggera. Chi ha sete vada a Gesù e beva, e la sua vita sarà trasformata. Dalla fonte nuova l'acqua non mancherà mai, anzi fiumi d'acqua viva sgorgheranno sempre dal seno del Salvatore.

2. Dal ventre

“Chi crede in me, come ha detto la Scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno” (v. 38). Ecco un versetto molto enigmatico e che ha fatto riflettere teologi e credenti fin dalle origini. Non si sa bene dal seno di chi sgorgano i fiumi d'acqua viva: dal corpo di Gesù o dal corpo del credente? Penso che l'origine di questa acqua che non finisce mai di scaturire non possa che essere Gesù.

La cosa interessante viene dal fatto che il testo originale non parla di “seno”. La nostra traduzione usa questa parola per indicare il centro vitale di Gesù. In realtà il testo greco parla di ventre, parla delle viscere, del cuore delle emozioni più profonde. Da questo luogo poco poetico per noi ma vero centro della vita per gli ebrei dell'epoca di Gesù, da lì parte la sovrabbondanza di vita, da lì nasce lo Spirito.

Che cosa vuol dire? Che lo Spirito santo esce dal corpo di Gesù? No, non esattamente. Credo che il vangelo di Giovanni cerchi soprattutto di collegare la vita di Gesù e la potenza dello Spirito. Lo Spirito è l'essenza vitale del Signore ed è questa forza che rimarrà ai credenti quando Gesù sarà andato a raggiungere il Padre. Il testo di oggi dice che lo Spirito non è ancora stato dato ai credenti perché Gesù non è ancora stato glorificato. Invece l'origine dello Spirito, nel ventre del Figlio, nel cuore profondo della sua vita, viene indicata come un segnale del proseguimento di questa vitalità.

Il vangelo di Giovanni non dimenticherà l'importanza di questa immagine. Infatti, subito dopo la morte di Gesù sulla croce, i soldati non gli spezzano le gambe “ma uno di loro gli fora il costato con una lancia, e subito ne esce sangue e acqua” (Giovanni 19, 34). Al momento di morire Gesù rende lo spirito, cioè soffia fuori di sé questa forza vitale che ci rimarrà. Forse l'acqua e il sangue che escono dal corpo del crocifisso sono proprio richiami e annunci dello Spirito di vita che rimane sulla terra mentre il Signore torna alla casa del Padre.

Non lo so. Ho fatto questa ipotesi per cercare di afferrare con voi un po' di questa realtà misteriosa dello Spirito che le nostre chiese hanno progressivamente messo a tacere. Lo Spirito santo che dovrebbe essere l'energia vitale che Gesù ci ha lasciato per proseguire la sua missione è diventato un concetto astratto, una parola un po' vuota e un po' magica che pronunciamo nelle formule di invocazione e di benedizione.

Per questa difficoltà ad ammaestrare e a capire la presenza dello Spirito santo nella nostra vita la Trinità non rappresenta più altro che una vaga teoria su Dio. Ed è un peccato perché dietro l'elaborazione dogmatica della Trinità si nasconde un Dio dinamico e sempre presente, un Dio creatore di vita, attore tra gli esseri umani e soprattutto un Dio presente e consolatore che ci raggiunge anche a nostra insaputa.

Invio

Paga uno e prendine tre! Sembra davvero un buon affare... In realtà la posta in gioco riguarda la nostra vita e non il nostro portafoglio. Di conseguenza è inutile moltiplicare Dio: Dio, il nostro Dio, è uno ma la sua potenza è talmente grande che egli non può essere limitato né dal tempo, né dallo spazio. Lo Spirito di vita, emanazione diretta della vita di Gesù ci invita a riscoprire la forza dell'incarnazione e il mistero della risurrezione.

La Trinità è senza dubbio un'elaborazione teorica umana, ma la dinamica di vita tra Dio Padre, Figlio e Spirito santo è una danza che Gesù stesso ci invita a ballare. Amen.